

domus 1112

Maggio / May 2026

EDITORIALE / Editorial

Ma Yansong	L'architettura non è architettura: è movimento / <i>Architecture is not architecture: it is movement</i>	1
------------	--	---

SAGGI / Essays

Ma Qingyun	Una rivoluzione nel cuore della disciplina / <i>In-tier revolution of the discipline</i>	6
Lina Ghotmeh	Che cos'è il movimento? / <i>What is movement?</i>	8

PARLIAMONE / Let's chat

MY Thomas Heatherwick	Thomas Heatherwick Heatherwick Studio, Londra London, UK	14
--------------------------	---	----

ARCHITETTURA, DESIGN, ARTE / Architecture, design, art

Julian Worral	Taichung Green Museumbrary SANAA, 2026, Taichung, TW	22
Bjarke Ingels	Suzhou Museum of Contemporary Art BIG - Bjarke Ingels Group, 2026, Suzhou, CN	30
Sneheta	Qasr AlHokm Metro Station Sneheta, 2026, Riad Riyadh, SA	36
Ger Architecture	Yas Ger + Air Ger Ger Architecture, 2020 e 2021, Mongolia Interna Inner Mongolia, CN	40
Benedetta Tagliabue - EMBT Architects	Centro Direzionale Metro Station Benedetta Tagliabue - EMBT Architects, 2026, Napoli Naples, IT	44
Space10 Studio	Prism Shelter Space10 Studio, 2026, Monte Changbai Changbai Mountain, CN	48
Zhu Yufan, He Yang	Auric Terrain ToThree Art Studio + YFC Landscape Planning & Design Atelier, 2026, Pechino Beijing, CN	52
Drift	Coded Nature II Drift, 2024-, Parigi Paris; Arles, FR	56
Wei Tao	Comma Project Wei Tao, 2026, Mongolia Interna Inner Mongolia; Pechino Beijing, CN	60
Zhang Ning, Yang Yafei	Antagonism Cometabolism Studio, 2026, Shanghai, CN	64

TEMPI NUOVI / New times

Matt Shaw	Per il movimento / <i>For movement</i> Xing Design, Shanghai, CN Andblack Design Studio, Ahmedabad, IN	66
-----------	--	----

ARCHITETTURA SENZA ARCHITETTI / Architecture without architects

Edward Burtynsky	Paesaggi surreali / <i>Surreal landscapes</i> The Oil Project The Anthropocene Project	74
------------------	--	----

STORIE / Stories

MY	È tutta una questione di movimento / <i>It's all about movement</i>	80
----	---	----



COPERTINA / Cover

Marta Cerdà Alimbau	To move, 2026
---------------------	---------------

L'architettura non è sostanza inerte, ma energia organizzata nello spazio. Benché possiamo osservare volumi, anelli, cilindri e superfici tubolari, nulla sembra essere stabile o del tutto fisso: le forme si intersecano, si allungano, si avvolgono, si espandono e dissolvono le une nelle altre. Da oggetto finito a processo in divenire, l'architettura si fa traccia visibile di un movimento continuo.
Architecture is not an inert substance, but energy organised in space. Although we formally see volumes, rings, cylinders and tubular surfaces, nothing seems stable or definitively fixed: the forms cross, stretch, coil, expand and dissolve into one another. Instead of a finished object, architecture appears as a process in progress, as if it were a visible trace of continuous movement.

Si ringrazia / *With thanks to*
Antony Bowden

Traduttori / *Translators*
Paolo Cecchetto,
Annabel Little,
Dario Morotti

Costa / *Spine*
Anthony Flintoft,
aka World of Bofy, 2026,
dattaggio / *detail*

Saggi/Essays

SOMMARIO/SUMMARY

Ita Prendendo le mosse dal proprio vissuto a Beirut, Ghotmeh indica nel movimento la condizione originaria dell'architettura e ne delinea un percorso che attraversa i propri progetti, ma non solo. Nel suo racconto, memoria, natura e materia si trasformano in base a equilibri fragili e mutevoli.

Eng Drawing on her lived experiences in Beirut, Ghotmeh identifies movement as the primary condition of architecture and traces its evolution in her own projects – and beyond. In her account, memory, nature and materials are transformed according to fragile and shifting balances

Testo/Text Lina Ghotmeh

CHE COS'È IL MOVIMENTO?

What is movement?



Il complesso Stone Garden progettato da Lina Ghotmeh - Architecture nei pressi del porto di Beirut (2020). È la materializzazione di un'esperienza spaziale vissuta durante la guerra civile del Libano. *The Stone Garden complex designed by Lina Ghotmeh - Architecture near the port of Beirut (2020). It embodies a spatial experience lived during the Lebanese Civil War.*

Viste d'insieme e di dettaglio di alcuni scorci del centro di Beirut che mostrano l'intersecarsi di elementi naturali e urbani in un contesto che porta ancora le tracce della propria storia travagliata. *Overall view and detail of central Beirut, showing the intersection of natural and urban elements in a setting that still bears the traces of its troubled past.*

Ita Sono nata nel movimento, in una città in cui il moto definisce la vita quotidiana: seppellita sette volte, distrutta e rinata, l'ho sempre vista cambiare. L'unica costante è il Mediterraneo, anch'esso mai immobile.

La storia inizia a Beirut, dove il movimento prende avvio sul confine in cui memoria e luogo si incontrano. In questa città levantina, l'instabilità non è un'eccezione, ma una condizione dell'esistenza. Qui bisogna imparare a essere buoni marinai, a navigare tra le onde alte, risvegliate dalle tempeste. A godersi le acque limpide e cristalline all'alba.

Un buon marinaio è però solo a un passo dal diventare un architetto, che naviga su un terreno instabile, abbraccia il movimento attraverso la forma e cerca di forgiare le dinamiche della società in una costruzione che abbia senso, portando nella vita quotidiana lo stesso stupore suscitato dal mare. Impari a essere in sintonia con il clima, a leggere la profondità del terreno, a scoprire strati sconosciuti e a far emergere tesori nascosti – cose che erano sempre state lì, ma non si erano mai rivelate allo sguardo.

Crescere in una città come Beirut significa comprendere presto che l'architettura non è mai stabile: è sempre provvisoria, in una costante negoziazione con il tempo, la fragilità e il divenire.

Cos'è l'archeologia? È lo studio scientifico delle società del passato attraverso resti materiali, manufatti, strutture e altre tracce. Resti che rivelano però anche il modo in cui gli esseri umani si sono mossi e come il movimento abbia modellato e rimodellato il territorio. L'archeologia è un processo di moto costante. È una ricerca continua di ciò che è stato per ricostruire una storia destinata a rimanere incompleta.

Tale processo trova la sua risonanza più profonda in una città stratificata come Beirut, già Bêrût (letteralmente, pozzi) al tempo dei Fenici, Berytus sotto l'Impero Romano e Bayrût in arabo.

Costruita su più livelli, questa città ci insegna a leggere attraverso i frammenti. I resti degli edifici perdurano, i vuoti vengono reclamati dalla natura e le strutture incomplete ammorbidite nel tempo dalla luce, dal vento e dalla vegetazione.

A Beirut, la natura non è mai disgiunta dall'architettura, ma la filtra, scivolando negli interstizi, abitando le rovine, trasformando l'assenza in presenza. Questa coesistenza di fragilità e resilienza plasma la mia comprensione del movimento, non come spostamento, ma come trasformazione. Diventa la capacità di evolversi rimanendo connessi a ciò che ci ha preceduto. Da una simile condizione emerge un'intuizione centrale nel mio lavoro: il movimento è la capacità di cambiare. Non è rottura, ma continuità. Non estinzione, ma divenire.

Prima dell'architettura, c'è sempre la natura. Il vento, l'acqua e la luce sono forze attive, non elementi astratti. Non impongono la forma, la negoziano nel tempo. L'acqua scorre, erode, ricorda. La luce rivela e al tempo stesso dissolve. Il vento rimodella silenziosamente, in modo quasi impercettibile. Non si tratta di gesti spettacolari, ma di movimenti fondamentali che ci ricordano che la forma non è mai fissa, ma sempre una relazione definita da forze più grandi.



L'architettura diventa uno strato all'interno di un sistema ecologico e temporale più ampio. Il corpo è il nostro primo riparo, seguito da abbigliamento e architettura. Ogni strato media il nostro rapporto con il mondo, eppure nessuno di essi dovrebbe diventare un limite che ci isola. Nel momento in cui un confine si fa assoluto, rischia di trasformarsi in una forma di morte, soffocando la vita stessa.

Cerco invece la porosità, la capacità di respirare, scambiare, dialogare e rimanere aperti e vivi all'interno dell'ambiente. Tra gli esseri umani, c'è sempre un movimento vitale, scambi invisibili, aria, luce, suono e la vita stessa.

Dare inizio a un progetto significa sempre allacciarsi a un movimento già esistente. È un atto di ascolto, di attenzione a ciò che è già presente, seppur non immediatamente visibile: la memoria del terreno, il vento, l'intensità della luce, le tracce di ciò che era.

Ci fidiamo delle nostre intuizioni, che si basano su schemi che il cervello ha appreso nel tempo, spesso inconsapevolmente. L'inconscio porta con sé questa esperienza cumulativa del mondo, custodita dai nostri corpi e che non dovrebbe essere ignorata quando ci troviamo di fronte a una linea da tracciare.

In tal senso, l'intuizione non è in opposizione alla conoscenza. È un'altra forma di comprensione: incarnata, situata e vissuta. Si arricchisce attraverso la ricerca e l'archeologia. L'architettura ha inizio quando queste forze mobili, ma invisibili, iniziano ad allinearsi.

Stone Garden, a Beirut, rifiuta di essere un oggetto statico. Aspira a diventare quasi geologico, modellato dall'erosione e dall'accumulo, piuttosto che dall'imposizione. La vegetazione abita le sue finestre ad arco. Col passare del tempo, gli uccelli vi accedono e, all'interno della struttura,

si formano piccoli ecosistemi.

L'interno e l'esterno non sono mai completamente separati. Si compenetrano senza sosta. Il movimento qui non si limita alla circolazione: diventa atmosferico e temporale, si dispiega attraverso sequenze di avvicinamento, ingresso, pausa. Attraversa soglie. L'edificio si rivela gradualmente, come un elemento in divenire piuttosto che come oggetto già definito. Pur essendo costantemente circondato dalla presenza della distruzione e della morte, è un'ode alla vita.

La mano è movimento. Avvicina l'architettura al corpo. Attraverso gesti controllati modella la terra, generando onde di terra, materia ed emozione. La mano può creare, spostando il terreno, compattan-



dolo, cuocendolo, colorandolo e costruendolo strato dopo strato.

Il ritmo è ciò che dà vita all'architettura. Nei laboratori Hermès, in Normandia, il ritmo emerge attraverso 550.000 mattoni modellati, cotti e assemblati uno per uno. Frammenti che racchiudono tempo, abilità e gesto artigianale. Il mattone diventa un linguaggio del movimento.

In questa manifattura di selleria, la ripetizione genera un ritmo spaziale, riprendendo la cadenza di un cavallo al galoppo e traducendo il movimento in architettura. Ogni mattone conserva la traccia dell'arte, incidendo il tempo nella materia e collegando corpo, tecnica e spazio.

Anche nell'immobilità dell'architettura c'è un potente movimento. In una struttura che ricorda una giostra, le persone siedono, parlano, mangiano e dialogano intorno a un lungo tavolo, ricollegando i gesti quotidiani alle questioni dell'ecologia e della convivenza. Condividiamo lo spazio sotto lo stesso tetto.

Come ebbe a dirmi Beatriz Colomina, quando condividiamo un tavolo condividiamo anche i batteri, i flussi invisibili che ci legano tra noi, alla terra, alla luce e al tempo. Il padiglione per la Serpentine Gallery incarnava questa idea. La sua struttura scheletrica, una reiterazione di nervature lignee, formava una geometria circolare che suggeriva il movimento. Travis lanciate sostenevano una tettoia leggera, progettata per essere reversibile, costruita per essere smontata, riutilizzata ed estesa.

Il movimento qui è anche temporale: l'architettura come ciclo, ritorno e riutilizzo. L'architettura si fa da parte per amplificare l'attenzione verso le persone, il paesaggio e il mondo vivente.

Questa idea di passaggio si rinnova in "Connecting Seas" al Padiglione del Bahrain dell'Expo 2025 di Osaka che, facendo eco alle *dhowi*, le tradizionali barche

modellate attraverso gli scambi marittimi, agisce come un'imbarcazione in movimento. Opera di alta falegnameria, costruita con 3.000 pezzi di cedro giapponese, il suo assemblaggio ricorda una coreografia, richiamando corpi che si muovono nello spazio sollevando elementi più grandi di loro. All'interno, l'aria e la luce fluiscono liberamente. Mentre lo si percorre, le prospettive cambiano e il movimento si moltiplica attraverso i livelli e le superfici.

In Giappone, si impara che tutto è in movimento. Può essere il flusso costante del tempo, ciò che viene chiamato *mono no aware*, la consapevolezza dell'impermanenza, oppure *ku*, la comprensione che tutte le cose sono interdipendenti e in continuo mutamento.

Il movimento non è solo fisico. È tempo, ritmo, consapevolezza e flusso naturale. Un osservatorio a Toyama incarna queste relazioni in forma concentrica. Tali tipologie costruttive hanno avuto origine dal nostro bisogno di seguire il movimento degli astri per misurare il tempo, per la navigazione, l'agricoltura e i sistemi filosofici. Le prime civiltà in Mesopotamia ed Egitto scrutavano il cielo dai tetti dei templi per organizzare i calendari e comprendere il ciclo delle stagioni.

Visitare il Jantar Mantar a Jaipur, in India, è stato per me fare esperienza del movimento stesso. Mi sono trovata di fronte a un osservatorio straordinario, costruito in pietra e marmo, che misura il moto celeste a occhio nudo. Qui l'architettura diventa strumento, permettendo alla luce e all'ombra di rivelare il mondo attraverso l'immobilità.

Situato in un bosco vicino alla città di Nanto, in Giappone, il Play Earth Observatory continua questa relazione. Una struttura rotante si erge dal terreno tra la vegetazione, estendendosi verso la chioma degli alberi. Fa eco alla logica ramificata

di un albero, dissolvendosi nella foresta. Il movimento diventa uno spostamento di scala tra terra, corpo e paesaggio.

Incaricare la natura significa incarnare il movimento, la qualità labirintica di un paesaggio. *Metamorphosis in Motion*, un'installazione temporanea per la Milano Design Week al Palazzo Litta, invita i visitatori a rallentare. Propone un percorso più lungo, un tempo da trascorrere, uno spazio per riunirsi, conversare e sperimentare la presenza condivisa su una terra in perenne movimento.

In definitiva, il movimento non è qualcosa che osserviamo da lontano. È ciò di cui siamo fatti. È quella condizione silenziosa che unisce geologia, corpo, memoria e architettura in un campo in continuo divenire. Costruire non significa fissare una forma, ma entrare con attenzione in questa corrente incessante, ascoltare prima di agire, tradurre nello spazio le forze già in moto, senza arrestarle.

L'architettura non è mai uno stadio finale. È un allineamento temporaneo di flussi, una condensazione momentanea di tempo, materia e vita. Conserva l'immobilità solo come forma di movimento solidificato, una pausa all'interno della continuità piuttosto che la sua interruzione.

Questa presa di posizione significa accettare che nulla è mai completo, che tutto è relazione. Ogni struttura, ogni paesaggio, ogni corpo fa parte di un ritmo di trasformazione più ampio, che lo supera. Ciò che rimane non è la permanenza, ma la risonanza. Come scrive Henri Bergson, "la realtà è mobile" e ciò che chiamiamo forme non sono che "istantanee scattate durante il movimento."

Concludere non significa chiudere, ma continuare in modo diverso. Riconoscere che anche quelle parole fanno parte di ciò che descrivono: un movimento che si dispiega, in viaggio. **d**



1 Le arcate e la griglia ortogonale di *Precise Acts* (2023), progetto per gli Ateliers Hermès in Normandia, diventano una coreografia di accompagnamento al lavoro manuale degli artigiani. *The arches and orthogonal grid of Precise Acts* (2023), designed for Ateliers Hermès in Normandy, form a choreography that accompanies the artisans' manual work.

2 A table, progetto per il Serpentine Pavilion, Londra (2023). La disposizione aperta organizza i flussi; il sistema costruttivo leggero e reversibile attiva la circolarità di uso e materia. *A table, Serpentine Pavilion, London* (2023). The open layout organises the flows; the lightweight, reversible construction system enables circularity of use and materials.

King I was born with movement, in a city where movement defines everyday life. Buried seven times, destroyed and revived, I have always seen it in constant flux, in constant transformation. The only constancy is the Mediterranean, itself never still.

The story begins in Beirut, where movement starts at the threshold where memory and place intersect.

In this Levantine city, instability is not an exception but a condition of existence. Here, one must learn to be a good sailor, navigating high waves awakened by storms and learning to enjoy pristine, crystalline waters at early dawn.

But learning to be a sailor is only a coin flip away from becoming an architect. You navigate shaken ground. You embrace movement through form. You try to forge the dynamics of society into architecture that can make sense, architecture that elevates daily life to the same experience of awe as the sea itself.

You learn to orchestrate with climate, to read the depth of the ground beneath you, to uncover unknown layers, and to let hidden treasures emerge, things that were always there but never revealed to the eye.

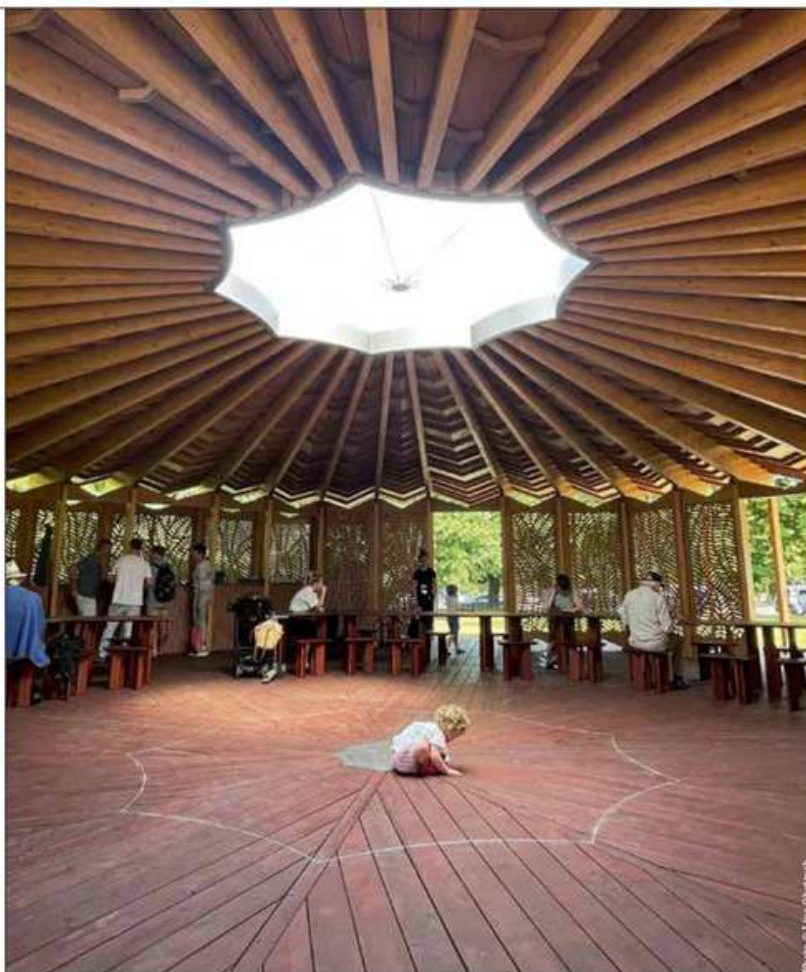
To grow up in a city like Beirut is to understand early that architecture is never fixed. It is always provisional, constantly negotiating with time, fragility and becoming.

What is archaeology? Archaeology is the scientific study of past human societies through material remains, artefacts, structures and traces. But these remains also reveal how humans moved and how movement shaped and reshaped the land. Archaeology is a process in motion. It is a continuous search for what has been in order to reconstruct a story that is always incomplete.

This process finds its deepest resonance in a city of layers like Beirut, once Berytus under the Roman Empire, Bêrût in earlier Phoenician times, meaning "wells", and Bayrût in Arabic. This city of layers teaches how to read through fragments. Remnants of buildings persist, voids are reclaimed by nature, and unfinished structures are softened over time by light, wind and vegetation.

In Beirut, nature is never outside architecture. It infiltrates it, slipping into gaps, inhabiting ruins, transforming absence into presence. This coexistence between fragility and resilience shapes my understanding of movement, not as displacement but as transformation. Movement becomes the capacity to evolve while remaining connected to what came before. From this condition emerges a central intuition in my work. Movement is the capacity to change. It is not rupture but continuity. Not erasure but becoming.

Before architecture, there is always nature. Wind, water and light are active forces rather than abstract elements. They do not impose form. They negotiate it over time. Water flows, erodes, remembers. Light reveals and dissolves at once. Wind reshapes quietly, almost imperceptibly. These are not spectacular gestures but fundamental movements. They remind us that form is never fixed but always relational, defined by forces larger than itself.



Architecture becomes one layer within a broader ecological and temporal system. The body is our first shelter, followed by clothing and then architecture. Each layer mediates our relationship with the world, yet none should become a boundary that closes us off. The moment a boundary becomes absolute, it risks becoming a form of death, suffocating life itself.

I search instead for porosity, the capacity to breathe, to exchange, to converse, to remain open and alive within the environment. There is always a vital movement of humans, invisible exchanges, air, light, sound and life itself.

To begin a project is always to enter an already existing movement. It is an act of listening, an attentiveness to what is already present but not immediately visible, the memory of the ground, the wind, the intensity of light, the traces of what once was. We trust our intuitions. Intuition is based on patterns the brain has learned over time, often without us realising it. The unconscious carries this accumulated experience of the world we hold in our bodies. It should not be dismissed when we stand before a line to draw.

In this sense, intuition is not opposed to knowledge. It is another form of under-

standing, embodied, situated and lived. It is enriched through research, through archaeology, where architecture begins when these invisible moving forces start to align.

Stone Garden in Beirut refuses to be a static object. It aspires to become almost geological, shaped by erosion and accumulation rather than imposition. Vegetation inhabits its bow windows. Birds enter over time. Small ecosystems form within the structure.

Inside and outside are never fully separated. They interpenetrate continuously. Movement here is not limited to circulation. It becomes atmospheric and temporal. It unfolds through sequences of approaching, entering, pausing and crossing thresholds. The building reveals itself gradually, as something becoming rather than something already defined.

It is an ode to life, while constantly surrounded by the presence of destruction and death.

The hand is movement. It brings architecture closer to the body. Through controlled gestures, it shapes earth into form, generating waves of ground, matter and emotion. The hand can make, moving soil, compacting it, firing it, colouring it and building it layer by layer.

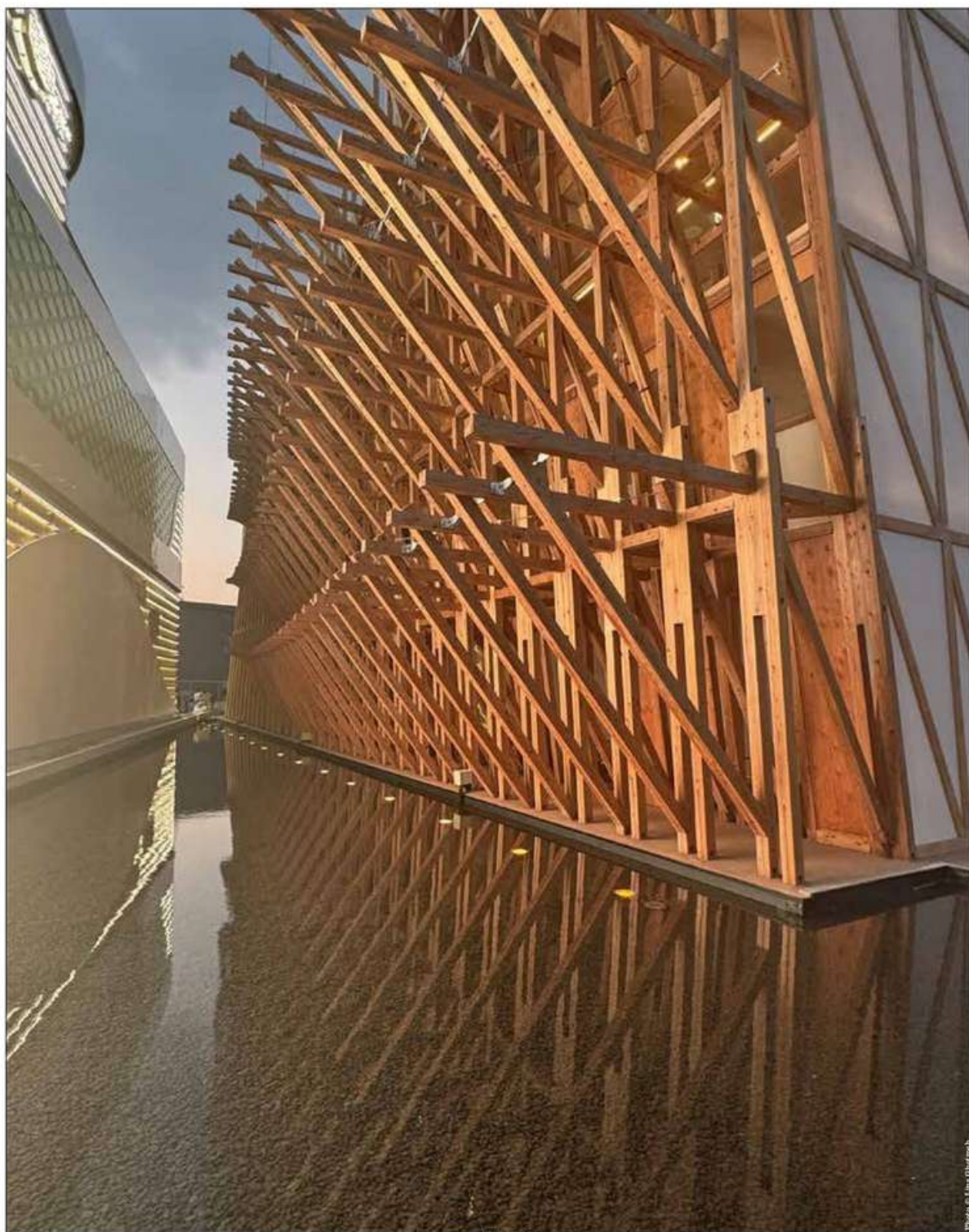


Photo © Lina Ghotmeh

4 "Connecting Seas", padiglione del Bahrain per l'Expo 2025 di Osaka. La struttura lignea e permeabile di elementi assemblati a incastro articola un percorso di visita aperto e continuo. "Connecting Seas", Bahrain Pavilion, Expo 2025 Osaka. The wooden, permeable structure of interlocking elements creates an open and continuous route for visitors.

5 L'osservatorio Play Earth a Nanto, in Giappone (2025-). La spirale ascendente, le aperture orientate e le superfici trasparenti articolano una progressione di percezioni. Play Earth Observatory, Nanto, Japan (2025-). The ascending spiral, oriented openings and transparent surfaces articulate a progression of perceptions.

Rhythm is what brings architecture to life. In the Hermès workshops in Normandy, rhythm emerges through 550,000 bricks, each one made, fired and assembled one by one. They carry time, craft and gesture. Brick becomes a language of movement.

For a saddlery manufacturer, repetition generates spatial rhythm, echoing the cadence of a galloping horse and translating motion into architecture. Each brick holds the trace of human craft, inscribing time into matter and linking body, technique and space.

There is also a powerful movement in still architecture. Around a long communal table, in a carousel-like structure, people sit, speak, eat and exchange, reconnecting everyday gestures to questions of ecology and coexistence. We share ground under the same roof.

As Beatriz Colomina once told me, we even share bacteria when we share a table, the invisible flows that bind us to each other, to the earth, to light and weather. The Serpentine Pavilion embodied this idea. Its skeletal structure, composed of repeated timber ribs, formed a wheel-like geometry suggesting movement. Slender beams supported a light canopy, designed for reversibility, built to be dismantled, reused and extended beyond its moment.

Movement here is also temporal, architecture as cycle, return and reuse. Architecture recedes to amplify attention to people, landscape and the living world.

This idea of passage continues in the Bahrain Pavilion at Expo 2025 Osaka. “Connecting seas”, the pavilion acts as a vessel in motion, echoing traditional *dhow* boats shaped by maritime exchange. Built from 3,000 pieces of Japanese cedar, its assembly resembles choreography, bodies moving in space, lifting elements larger than themselves through precise joinery.

Inside, air flows freely. Light moves through the structure. As one moves through it, perspectives shift, and movement multiplies across levels and surfaces. In Japan, one learns that everything is in motion.

Movement is the constant flow of time, what is called *mono no aware*, the awareness of impermanence, or *kū*, the understanding that all things are interdependent and always shifting.

Movement is not only physical. It is time, rhythm, awareness and natural flow. An observatory in Toyama embodies these relations in concentric form. Observatories originated from humanity’s need to track celestial movement for timekeeping, navigation, agriculture and belief systems. Early civilisations in Mesopotamia and Egypt observed the sky from temple rooftops to organise calendars and understand seasonal cycles.

Visiting Jantar Mantar in Jaipur, India, was for me an experience of movement itself. A remarkable observatory built from stone and marble, it measures celestial motion with the naked eye. Here, architecture becomes instrument, allowing light and shadow to reveal the world through stillness.

The Play Earth Observatory in Japan, located in a forest near the city of Nanto, continues this relationship. A revolving structure rises from the ground among



vegetation, extending towards the canopy. It echoes the branching logic of a tree, dissolving into the forest. Movement becomes a shift in scale between earth, body and landscape.

To embody nature is to embody movement, the labyrinthine quality of a landscape. For a short installation during Milan Design Week at Palazzo Litta, *Metamorphosis in Motion* invites visitors to slow down.

It proposes a longer path, a time to spend, a space to gather, to converse, and to experience shared presence on an earth always in motion.

Ultimately, movement is not something we observe from a distance. It is what we are made of. It is the silent condition that binds geology, body, memory and architecture into a continuous field of becoming. To build is not to fix form, but to enter this ongoing current with care, to listen before acting, to translate forces already in motion into space without arresting them.

Architecture is never an end state. It is a temporary alignment of flows, a momentary condensation of time, matter and life. It holds stillness only as a form of intensified movement, a pause within conti-

nuity rather than its interruption.

To understand movement in this way is to accept that nothing is ever complete, only in relation. Every structure, every landscape, every “body” is part of a larger rhythm of transformation that exceeds it. What remains is not permanence but resonance.

As Henri Bergson wrote, “reality is mobility”, and what we call forms are only “snapshots taken along the movement”. To conclude is not to close but to continue differently. To recognise that even those words are part of what they describe: an unfolding movement, in progress. **d**

Lina Ghotmeh

Bio	Nata nel 1980 a Beirut, in Libano, è architetta e docente, formata presso l’American University of Beirut e l’École Spéciale d’Architecture. Il suo studio, con sede a Parigi, combina ricerca storica, sostenibilità e una spiccata sensibilità umanista. Born in Beirut, Lebanon, in 1980, she is an architect and lecturer who studied at the American University of Beirut and the École Spéciale d’Architecture. Her Paris-based studio combines historical research, sustainability and a strong humanist approach.
-----	---